

Sul selciato non risuonano che i nostri passi; i miei e quelli della mia guida, il gentile e colto professore Malorana, che mi fa da cicerone. Percorriamo il paese Siamo i due vivanti, in questa città di so- litudine e del silenzio, che par fatta pel raccoglimento o pel sogno. Qua è la Ma- drice, col suo campanile isolato; la torre che si vedeva salendo; col portico del se- colo XV, con la sua ancona di Giuliano Mancino, e la Assunta del Laurana; più in là San Giovanni col portale del due- cento, le statue del Gagini: ogni tanto un arco acuto. Andiamo al piccolo Museo, cu- ra e diletto del professor Malorana, con le sue iscrizioni fenicie, frammenti di co- lonne, monete, e la mirabile *Annunzia- zione* del Gagini. Noi giriamo per le strade suggestive, preso io da un fascino nuovo; entriamo nel *Giardino Pubblico* in mezzo a una vegetazione rigogliosa, magnifica, che non ha bisogno di irrigazione. Non vi è infatti pozzo o cisterna per attinger- vela. A irrorarlo ci pensa il cielo. Le nebbie volano, e vi si sciolgono, e le frondi s'imbevono, e la terra se ne impregna. Voi potete immaginare che Venere scenda in forma di nube sulla roccia a lei sacra, perchè le rose vi fioriscano. Qui infatti, sull'estremo limite della montagna, dove essa è tagliata a picco, e dove ora nere- gliano di edere e di muschi le mura del castello, sorgeva il tempio famoso di Afro- dite Ericina, al quale venivano da ogni parte del Mediterraneo, dall'Africa, dalla Sicilia, dalla Magna Grecia, dall'Ellade, dalle più lontane isole elleniche, le genti a offrire voti e sacrifici. Il navigante che solcava il mare Siculo, vedeva le veneran- de colonne, tra le quali svolavano le co- lombe sacre; ed invocava la Dea, che pa- rava vegliasse sui due mari e sull'ampia terra.

Allora egli narrava ai compagni sirii o egizi le nozze di Egesta e Crimiso, da cui nacque Aceste, fondatore di Egesta, in o- nore della madre di Entella, in onore del- la moglie; e della gente Elicina, e Troiana; e indicava la tomba di Anchise, in Dre- pano, ove per nove di Enea celebrò i ludi, in onore del padre; poi salì l'arduo pendio coi suoi Troiani, al tempio della Madre; le offerse ai Mani di Erice sacrificio di tre giovenche, per propiziarsi il viaggio alla volta dell'Italia.

Approdavano i naviganti Fenici, Greci, Egizi, d'Italia, e a torme, coi Siculi, sal- vano sul Monte, nella primavera, e le je- rodule dagli agili fianchi e dai profondi occhi neri, le alunne di Afrodite e sue mi- nistre, andavan loro incontro. Eran le fe- ste del ritorno della Dea, annunziato dal- le colombe sacre; che qui ella aveva sua stanza: *hic habito alma Venus.*

nel mare, nel verde e nell'azzurro, nel- l'aria sana, e nella beltà delle donne ri- denti e fuggitive. E amo meglio salutare con altri commossi tuoi versi questa pen- dice » dove i zefiri odorano e più felice l'allegrezza de l'aure, e invocan che essi carezzino sempre

quest'ermo e bello Monte; che al suo splendor anch'oggi ar- diti il cor d'Aceste e del canuto Entello. IRIDE MACRUS.

IORE

Le due ali, Bo-

Ridon mille colombe a vol disteso  
d'Erice al tempio: lascian monti e piani,  
per la Diva, che torna, oggi i Sicani  
e il pingue fuoco sopra l'ara è acceso.  
Le jerodule danno a piene mani  
c mirti e rose; echeggia lo scosceso  
balzo d'anni al gran Nume, che i lontani  
vide campi di Libia, e qui è disceso;  
qui dove in canti e balli esulta Amore.....  
(U. A. Amico: Elegie ericini).

Ma non esultava nel tormentato cuore di Saffo, che anche lei venne sul Monte, a implorare la Dea che le desse tregua. In- vano.

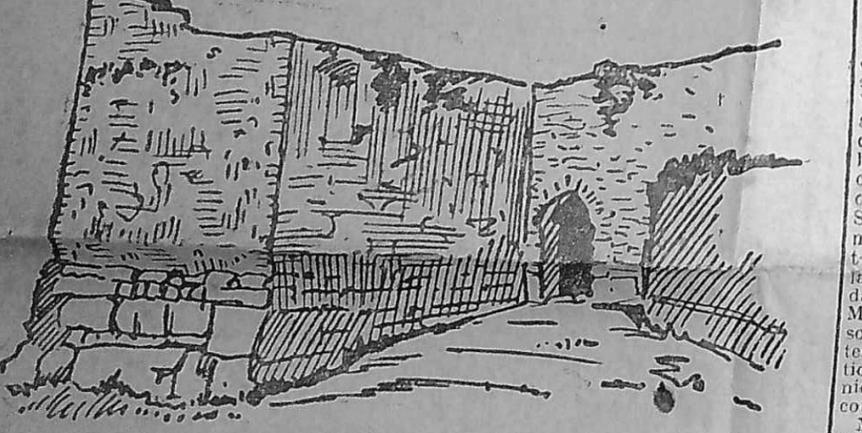
Ahimè! nulla più rimane oggi del tem- pio famoso, fuor che i ciclopici muri sui quali sorgeva, e le vestigia della piscina sacra, che ancora si chiama il pozzo di Venere; e il ponte che l'antica tradizione attribuiva a Dedalo. Il tempio era già de- caduto ai tempi di Tiberio, che forse fu l'ultimo imperatore, che a istanza dei Si- culi, lo ristorasse; poi cadde in rovina, con la città. Presa e ripresa nel duello fra Siracusa e Cartagine; poi in quello fra meno aspro fra Cartagine e Roma, distrut- ta da Annibale; Erice non si rialzò più: la vittoria di Lutazio cancellò il suo nome dalla storia, finchè rinacque col nome di Monte San Giuliano, con nuove leggende sotto i conquistatori normanni, allora il tempio fu tramutato in castello; e dell'an- tiche di grossi blocchi, molti dei quali an- cora segnati di lettere.

Ma né forza d'armi, né eventi poteron distruggere lo spettacolo meraviglioso che di fra le cortine del castello, o dal giardi- no pubblico, si apre allo sguardo sopra- fatto dalla superba bellezza. Ecco la folia- pineta, che dirada fra le balze; ecco il piano e la spiaggia che dolcemente s'insi- nua: lì è la tonnara di Bonagia, tutta bianca; una punta di terra; più in fondo è la cala di Buguto, sulla quale il Monte Cofano balza dalla terra, erto, grigio- striato di giallo: un masso enorme, che posto a mezzo tra l'Erice e il Capo di S. Vito, sembra voglia proteggere l'ampia vallata, chiusa a levante da una succes- sione di colli e di monti, che diradano in Vito si protende verso Paceco, Capo S. Vito, ma s'alza a un tratto col monte in- so di Lupo, e sale col monte monte Pas- la, che si vede dietro il Palatimone: più a sud s'innalza la punta di monte Spar- cio, il più alto di tutta questa successio- na oltre, vaneggiano in cerule lontananz- ze altri monti.

La vallata è un immenso giardino, de- de intenso ai piedi dell'Erice, una so in lontananza; una ra, varia, spaziosa, quadrato

Paesaggi siciliani

ERICE (Monte San Giuliano)



MONTE S. GIULIANO — Porta Patule e avanzi delle mura pelagiche.

Alto solitario, sulla pianura, a chi si avvicina a Trapani dalla strada ferrata, il monte appare come un enorme felino in agguato, con la testa allungata sulle zampe anteriori protese al mare, il dorso ri- levato, pronto a spiccare all'assalto; poi il mito, che affiora dalle memorie di vec- chie letture, vi fa riconoscere il tumulo sotto il quale i giganti seppellirono il ti- glo di Buti e di Afrodite, dopo il mortale duello con Heracle. Era così gigantesco Erice, che per coprirne il corpo fu neces- sario sollevare una montagna; e i gigan- ti la costrussero un secolo sopra l'altro; strati paralleli, alternantisi, larghi e stretti, con un certo ordine simmetrico; e su, su, quando parve che la cima del monte si nascondesse fra le nubi, ne spa- narono il dorso, perchè un tardo fratello, un altro figlio di Afrodite vi erigesse il tempio alla divina madre, o forse solleva- rono su in alto il tempio già costruito da Erice.

Vanavano nei campi gli armenti di Ge- rone, e forse infestavano i colli di Erice, erche ruscii se ne impadronì Gerone, erone ed Erice.

che i muschi e i licheni vestono di giallo e di bruno: e ogni tanto biancheggia una casetta. In alto, quasi sull'orlo del monte una torre s'innalza, solitaria, come una sentinella avanzata. Colà una nube, l'av- volge, pare che la rapisca; passa, e la torre riappare, diritta, grigia; in atto di sfida. Un raggio di sole fende la nuvola, e la illumina, come per compensar- la con una carezza di luce dalla minaccia della secolare nemica.

Ora la strada svolta, e scopre un altro panorama, che dalla costa del monte cor- re fino al Capo Boco ceruleo nella lonta- nanza. Trapani è sotto gli occhi, bianca, incurvata sul mare, con all'estremità del- l'arco la torre di Ligny, ai fianchi le sali- lombala, bianco come il suo nome la Co- lombala, dove il Borbone chiudette i co- smatori di quella libertà che ora sarebbe imputridita. Più a destra lo scoglio di Malconiglio dove la leggenda narra che i baroni trainassero il Vespro: a sinistra se Egadi, azzurre fra due azzurri del cielo e quello del mare.



# Il tumulto di Monte San Giuliano

21-2-34 nel 1544

Chi non ha visto Monte San Giuliano, l'Erice (Eryx) dei Greci e dei Romani, decantato da Virgilio, che si erge maestoso all'estremità Occidentale della Sicilia, dominando i due mari Tirreno ed Africano, col gruppo delle Egadi, la pianura di Trapani degradante verso Selinunte e dall'altra parte tutto il sistema montuoso ed estremamente pittoresco di quella zona che fu nel dominio di Segesta, ha commesso dirò, scherzando, col De Amicis, una di quelle colpe che si lavano nel sangue. Ma, bando agli scherzi, il paesaggio che si gode di lassù, da tutti i lati, sia verso capo San Vito dove, se il cielo è limpido, si scorge all'orizzonte marino, lontano, Ustica, sia verso l'arcipelago delle Egadi memore delle vittorie dei Romani sul Cartaginesi, sia verso il mare Africano, dove, nelle giornate limpide, si scorge la lontana Pantelleria, sia verso il centro della Sicilia, cioè verso i monti di Calatafimi, di Salemi, di Castelvetrano, memore della gesta Garibaldina, veramente ammirevole e lascia una impressione profonda, incancellabile, di un'aria lunga, e certo esorbitante dallo scorcio di un articolo di Giornale, sa che la storia di Erice, denominata Monte San Giuliano, a quanto pare, fu dei primi Normanni. Ma di un fatto storico, come il Castronuovo, non si narra avvenuto nel Luglio del 1544, ma si debbono ricercare, in anni prima, quando, cioè, nel 1544, i Cristiani, i Cartaginesi, nella lotta ingaggiata contro i Saraceni, si trasformarono in gagliarda di un porto di Drepana (Trapani), dove si trasferirono quasi tutti i montanari ericini, di modo che quella città era stato lo scalo, il sobborgo attuale di Erice, cominciò da allora a divenire una città marittima di ordine e ben popolata; onde, quando il console Claudio sorprese il preside Cartaginese del sacro riunito di Aleria (odierno castello Pepoli) ed occupò l'altura con milizie Romane, senza grave fatica prese poi la vecchia e quasi disabitata città di Erice, che (incidentemente) allora occupava la pendice del monte, non la sommità, come la medioevale e moderna Monte San Giuliano.

Da allora, le due città, Drepana da un lato, Erice dall'altro, più che figlia e madre, si considerarono rivali... Ed innamorandosi sempre più Trapani, emulando anzi Messina, sia per la consimile conformazione del porto sia perché si trova all'estremità opposta del Peloro, ma costituisce, dopo Messina, la seconda chiave della Sicilia (onde da Trapani o da Messina l'Isola nostra quasi sempre è stata invasa) molte leggi, statuti, consuetudini Trapanesi nacquero.

Le leggi, degli statuti, delle consuetudini Messinesi; ma nacque e crebbe altresì l'antagonismo fra le nostre due città vicine. Donde le reciproche caricature e contumelie, che ci rammentano le consimili di Roma contro Marino, di Firenze contro Pisa, di Torino contro Cuneo, ed in Sicilia di Catania contro Acireale, di Siracusa contro Avola.

E nacque tutta una fioritura di aneddoti, di cui «quelli del Monte», i «Montesi», ossia gli abitanti di Monte San Giuliano, facevano le spese perché, da buoni montanari, menavano vita patriarcale ed offrivano semplicità di costumi al confronto degli abitanti della raffinata città rivale.

Talune di tali storielle sono una ripetizione delle consimili delle altre città sopra accennate: per esempio, quella della sposa, che non poteva entrare nella casa dello sposo, perché aveva una statura superiore all'altezza dell'architrave dell'uscio; ma il difficilissimo problema fu risolto dal provvido intervento di un Trapanese, che le fece fare una riverenza e la spinse dentro è una riproduzione della storiella della «zita d'Avola», dove lo stesso problema è risolto dal provvido intervento di un Siracusano.

Quest'altra invece (almeno ch'io sappia) è proprio del luogo. Una bionda montese (l'aria fresca e pura della montagna, a 751 metri sul mare, e le sue frequenti nebbie hanno creato il tipo bianco, bello, slanciato e dagli occhi azzurri della Montese) ragazza da marito, è seduta sulla soglia dell'uscio di casa sua, come costumano tutte le popolane siciliane nei mesi torridi; passa per la via un calzolaio ambulante; ella sceglie un paio di stivalini e ne domanda il prezzo:

— Se vi piacciono non pretendo nulla, ma soltanto un bacio.

Ella gli scoccò un bacio e corre dalla mamma a decantarle il suo acquisto così a buon mercato; ma la mamma non vuole ratificare il contratto della giovinetta e la rimanda a restituire gli stivalini. Ed ella, a malincuore, obbediente, torna sulla strada, richiama il calzolaio e gli restituisce la merce con le parole:

— La mamma non vuole; riprendetevi gli stivalini e restituitemi il bacio.

Il fortunato mortale allora si riprese la sua roba e le appioppò un altro bacio. In restituzione di quello di prima.

Ma queste sono storielle, parti della fantasia popolare, che pure costituiscono un materiale prezioso al folk-lore.

alla demologia, anche alla Sociologia. Il fatto del luglio 1544 è però, pur troppo vero, ed è documento doloroso di storia siciliana.

La Sicilia, allora, era sotto il dominio di Carlo V, che l'aveva riunita al suo vasto impero, dopo la morte del re Ferdinando il Cattolico. Vicerè di Sicilia era don Ferdinando Gonzaga, eccellente uomo politico e buon capitano. Ma del caso di Monte San Giuliano forse non Carlo V né il suo vicerè ebbero immediato sentore, occupati e preoccupati com'erano, della caccia del corsaro Barbarossa, che infestava le coste della Sicilia e i suoi Arcipelaghi, e della resistenza contro il re di Francia nelle Fiandre e contro i Turchi nell'Ungheria; onde, nel Parlamento di Palermo del 4 marzo di quello stesso anno, avevano smunto di bel nuovo e per laennesima volta la povera Sicilia, ricavandone... il succo di un limone spremuto, centomila ducati.

Le singole città della Sicilia avevano allora una milizia cittadina, simile alla famosa Guardia Nazionale; ma, naturalmente, i presidii di tale milizia nelle città minori dipendevano dal comando dei presidii delle città maggiori.

Quella di Monte San Giuliano dipendeva dal comando di Trapani, il cui titolare era detto il Capitano d'armi.

Ora, il Capitano d'armi di Trapani mandò, in un giorno del luglio di quest'anno, un suo ufficiale, a nome Sanclemente, a passare in rassegna la milizia di Monte San Giuliano. Naturalmente il Sanclemente non vi andò solo, ma portò al suo seguito un drappello di militi Trapanesi, e per lo meno, il suo stato maggiore, e suoi aiutanti. Comunque, militi o aiutanti che fossero, o erano Trapanesi, o dai Trapanesi erano stati molto, anzi troppo informati della patriarcalità (per essi grossolanità) del Montesi...

E però, mentre il Sanclemente eseguiva la rivista, parve ai militi di Monte San Giuliano che gli uomini del suo seguito li prendessero in giro, li deridesero come inesperti nel maneggio delle armi. Apriti, cielo! I militi e i cittadini presenti reagiscono, tumultuano e scaricano mazzate da orbo addosso al Sanclemente e ai suoi accoliti, li inseguono per la china della montagna; e li avrebbero tutti massacrati, se non si fossero opposti e non li avessero alla meglio protetti o tutelati gli ufficiali della stessa milizia Montese: ciò non ostante, i malcapitati giunsero quasi tutti malconci o feriti a Trapani...

La cosa era grave; né la città di Trapani l'avrebbe fatta passare liscia; provvidamente gli ufficiali della milizia Montese arrestarono e misero sotto chiave, nel castello, i promotori ed i caporioni del tumulto. Ma i loro compagni si ammutinarono; corsero alle armi; sfondarono la porta del castello e liberarono gli arrestati.

Intanto il Governo mandò un suo delegato e un Capitano d'armi, per punire esemplarmente i responsabili.

Ma abbiamo visto che la Regia Corte era corta a quattrini. Inoltre, anche quando ne aveva a josa, era costume dei dominatori Spagnuoli di vendere il tutto a contanti: giustizia, cariche, dignità. I Montesi questo sapevano; ed offrirono alla Corte duemila scudi. Con ciò ella chiuse un occhio, anzi tutti e due gli occhi sul tumulto di Monte San Giuliano e relative batoste riportate dal Sanclemente e dal suo seguito.

AGOSTINO GURRIERI

παράντι α

11

15/XII/60

## Erice e Monte S. Giuliano

Di Erice si ha il nome sicano elimo Jruka (1), il fenicio Erech (2), col greco più comune Ἐρυξ anche Ἐρύξξ e Ἐρύχη (3) e oltre il più usato nome latino Eryx anche mons Erucus, che è meglio conforme alla lingua latina (4).

Erice, fortezza e difesa dall'invasione straniera (5) e santuario indigeno della dea della vegetazione e della fecondità, elementi fondamentali della religiosità sicana (6) fu poi sul canale fra la Sicilia e l'Africa sede della dea della navigazione e come l'Astarte fenicia e l'Afrodite greca, ebbe stretta relazione col mare (7).

Mentre secondo la tradizione sicana (Diod. IV,

Hygin. Fab. 263) l'eroe Erice era figlio di Afrodite e dell'indigeno Bute, fu in seguito detto figlio di Poseidone e la dea madre fu venerata come salvatrice dei naviganti (Apoll. Rhod. Argon. IV. 912 segg.; Lycophr. Aless. 911 segg.; Apollodoro, 11.5 10; Myth. Vat. 1.94: la ruota nelle monete della città (C.B.M. p. 62, n. 6; Holm. III .2, n. 96).

Come la statua di Afrodite che dal lido guardava sul mare (8), il Santuario della dea ericina appariva da lungi ai naviganti sulla vetta del Monte a lei sacro (9) e da lei essi invocavano salvezza e gioia.

Il Santuario era il più illustre per ricchezza ed

(1) Tetradramma ericino, 461-430 a. C. con sul diritto la leggenda Ἐρυκίνων e nel rovescio ΙΡΥΚΑΖΙΒ (Salinas, Not. scavi 1888 estr. p. 13; Cfr. Coins British Museum Sicily, n. 26 e Holm Storia della Sicilia nell'antichità, vol. III, 2, n. 96-97, 226).

(2) Salinas, Scoperta del monte fenicio di Erice, A.S.S. p. 468; Lagumina, Iscrizione fenicia di Venere Ericina, A.S.S. 1877; C.I.S. vol. I, n. 135, e 140.

(3) Teocrito, XV, 100-101. «Δέσπον ἄ Γολγῶς τε καὶ Ἰθάλιον ἐφίλασας αἰπεινὰν τ' Ἐρύχαν χρυσῶ παίζουσι Ἀφροδίτα»

Aeliano N.A. IV, 2 «ἐν Ἐρύχη τῆς Σικελίας»

(4) Cic. Verr. II, 2, 21-22; II, 2, 115; Tacito, Ann. IV, 43; C.I.L. vol. X n. 7578; Floro, I, 18; Terentiano Scuro (da Varrone) in Keil, Grammatici latini: VII, p. 29; Eckel, Doctrina num. vet. vol. V, p. II, nn. 177. «C. Considii Noniani S. C. templum in vertice montis cui inscriptum ERYC».

(5) Epónimo del monte e della città l'eroe Erice è già ricordato da Erodoto V, 43 come avversario di Eracle (cfr. Diodoro, IV, 23; Virg. Aen. V, 410-415).

(6) Cfr. Pace, Arte e Civiltà della Sicilia antica, vol. III, p. 630 sgg.

(7) Furtwängler, Lex. der griech. und röm. Mythol. vol. I, p. 390; Meltzer, Gesch. Karthager, Berlin, 1879 vol. I p. 128 sgg.; Holm, vol. I, p. 199 sgg. Freemann: The history of Sicily, vol. I, p. 207, 227, 279, 305. Clumba: I porti della Sicilia nell'antichità p. 248, sg.; Ciaceri, Culti e miti della Sicilia antica, p. 41 sgg.; Pace, Arte, vol. III, p. 630, 647; Pareti, Sicilia Antica, p. 156, 365, 377.

(8) Anite A.P. IX, 144 «Κύπριδος οὗτος ὁ χώρος ἐπεὶ φίλον ἔπλετο τήνα αἰὲν ἀπ' ἠπείρου λαμπρὸν ὄραν πέλαγος, ὅφρα φίλον ἀνύτῃσι τελεῖ πλόον ἀμφὶ δὲ πόντος δειμάνει λιπαρὸν δερκόμενος ἕσανον» («Cypridis hic est locus quoniam earum extitit illi / semper a continenti ripa fulgidum aspiciere pelagus / ut acceptum nautis efficiat cursum: circa autem mare / fremit, nitidum, vintuens simulaerum»). Trad. di C. Landi. La lirica greca, D.A. 1930, p. 251.

(9) Polyb. 1,55; Diod. IV 78, 45; IV, 83, 1; Virg. Aen. V, 759, 760 «Tum vicina astris Erycino in vertice sedes. Fundatur Veneri Idaliae».



L'opera geografica di Edrisi, è anteriore al 1167, dandosi sanzione al nome forse già da tempo in uso presso i Cristiani.

Se Ibn Gubayr nel 1184-85 chiamava il monte Gabel Hâmid, egli fa quello che ancora faceva no i molti suoi correligionari di Trapani.

La più antica notizia dell'origine del monte Monte San Giuliano si trova in Fazello, *De Rebus Siculis*, Panormi 1558, deca I, l. 7, p. 1. «... ipsa (Eryx), mutato priori nomine, nunc ex antiquo mons Drepani vulgo appellata, et sic a Drepano mons ipse prominat. In Antiquo, et in Gregis Mons Sancti Juliani boni... quod est fama per manus ducta Erycini prae-dicantur, quando ea urbs dicitur ab Eryce, et repente divus Julianus, quidam Esoterus, et alii ita appellant armis instructus, et in caelo visus, cuius numine terrae de saracenis agri vero non longe ab ea in Fossa Buscainorum nemus est, apertus est reperti. Quo miraculo urbs affluens, et habitata, et in insigne a Divo accepit».

Nell'esemplare di questo codice, la tradizione delle Deche del Fazello, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Erice, dopo la parola obsessa è segnata una croce e in margine a destra è notato « ex hist, de gestis Northumanorum in regno Siciliae, quae apud Marchionem Hieracis conservatur, Jordanus, Rogerii filius, anno salutis 1076, cum non posset Saracenos ab Eryce expellere, supplicationibus Divo Juliano Baroni factis, repente ».

In conformità con questa nota marginale dovuta a falsa informazione del contenuto del codice di Malaterra (23) in Guarnotta, *Privilegiorum excelsae civitatis Montis Sancti Juliani liber*, 1604

(ms. 109, Biblioteca Comunale di Erice), f. 1-2. (m. 109, Biblioteca Comunale di Erice), f. 1-2. «... Giordano, figlio del Conte Ruggero... assediò i Saraceni... Trapani... assediò i Saraceni... Monte del Monte, quali con... muraglia... et facendosi... sul fare dell'alba nella... Monte compa-... alla ligiera, su un cavallo... con un falcone in... scappellando il falcone, fuggiva et... con gli cani dalle case i Saraceni... il conte che nelle Cancellerie e... il Monte Erice non si chiamasse se non... il Monte di Sancto Juliano, et ordinò che nel vertice del monte, dove proprio apparve il Santo, che si fabbricasse la chiesa (24) qual fu la prima della catholica ».

È per tanto manifesto che l'antica tradizione ericina («ut fama per manus ducta Erycini praedicant») raccolta dal Fazello (1498-1570), la quale non sa di saraceni e normanni e narra della città assediata dai nemici del Barone e Milite San Giuliano, che era l'arme della città (25), apparso sull'alto delle mura a liberarla, ed è come la ripetizione della leggenda di Santa Agrippina di Mineo (26), fu poi nel corso del Cinquecento alterata e ricalcata sull'apparizione di San Giorgio nella battaglia di Cerami narrata da Goffredo Malaterra (27) e su quella di Castore e Polluce nella battaglia del fiume Sagra secondo il racconto di Giustini (28).

Nella narrazione del Guarnotta si scorge anche un riflesso dell'antichissimo culto elimo e punico del cane attestato dalle monete di Erice, Segesta, Mozia e Panormo, dalla leggenda greco ro-

(23) Cfr. Cordici, 1586-1666: *Historia della città del Monte Erice*, ms. autografo nelle biblioteche comunali di Palermo e di Erice, l. III, c. 1.

(24) La Chiesa di San Giuliano, nel luogo più alto della città (cfr. Castronovo, *Erice Sacra*, Palermo 1861, p. 93, sgg.) è più volte ricordata nel Registro Notarile di Giovanni Maiorana (1297-1300) edito da Antonino De Stefano, Palermo, 1943).

In essa, come appare dal Registro, soleva adunarsi, multoties l'Universitas terrae.

Il Pirri, *Sicilia Sacra*, 1638 p. 565 fa menzione di un Beneficio di Patronato Regio di S. Giuliano della Punta, concesso dal Re Alfonso nel 1416, nel punto dove sul mare, ad occidente, il territorio di Monte San Giuliano si divideva da quello di Trapani ed era la Tonnara di lu Ferru (Cfr. Cordici, l. I, c. 14). Una Chiesa di San Giovanni era anche a Trapani (Cfr. Cafetani, *Vitae SS. Siculorum*, 1657, E. II, p. 289).

(25) Fazello, l. 7; Cordici III, l. «fu anche l'arme della città un San Giuliano e il suo suggello era cavato con l'effigie dello stesso Santo a cui oggi s'è aggiunto l'immagine di Sant'Alberto».

(26) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, I ediz. vol. 1 p. 279, «una leggenda greca del X o XI secolo narra che montati di notte i Barbari sulle mura di Mineo, apparve da questo S. Agrippina, levando in alto una croce e mandò giù gli assalitori che neppure uno ne campò». Cfr. Acta, SS. Junii, t. IV, n. 458, sg.

(27) Malaterra in Caruso, *Bibl. Hist. Regni Siciliae*, Panormi, 1723, vol. 1, p. 192 «Apparuit quidam eques splendidus in armis equo albo insidens, album vexillum in summitate hastilis alligatum ferens et desuper splendidam crucem ferens et quasi nostra acie progrediens, ut nostros ad certamen promptiores redderet, fortissimo impetu hostes, ut densiores erant, irrumpens etc.» Cfr. Amari, *Mus.* Vol. III, p. 93; Malaterra (Caruso o.c.) p. 231, «Ecclesias passim per universam Siciliam reparat (Rogerius); ipse pluribus in locis, de suo sumptu, quibus facilius fiunt, attribuit». Cfr. n. 213 e p. 221.

Leggende religiose intorno alla lotta dei Normanni coi Saraceni (la Vergine appare a Messina, Scicli, Canicattì; San Giovanni Apostolo a Gratteri; San Cono a Nusci), in Pitre - Feste Patronali, Palermo, 1900, p. XXIV sgg.; la Madonna compare sulla porta da cui entrò Roberto Guiscardo in Palermo (Amari, *Mus.* vol. III, p. 128).

(28) Guarnotta o. c. «et facendosi Orattioni et voti... comparve un cavaliere armato alla ligiera, su un cavallo bianco con un mantello rosso, con un falcone in pugno, quale scappellando il falcone...».

I Loeresi in una guerra contro i Crotoniati invocarono con voti l'aiuto di Apollo. Nella battaglia apparvero alle loro ali i Dioscuri su cavalli bianchi, avvolti in mantelli purpurei come il S. Giuliano di Erice, e decisero della vittoria.

Giustino, XX, 3, 8 «Cum vovissent (Crotonienses) Apollini decimus praedae... Loerenses nonas voverunt... Pugnatus Loeris, aquila ab acie nunquam recessit, eosque tum diu circumvolavit, quoad vincerent.

In cornibus quoque, diverso a ceteris armorum habitu, duo iuvenes eximia magnitudine et albis equis et coccineis paludamentis, pugnare visi sunt».

mana, secondo la quale il fiume Crimiso si trasforma in cane e dal culto di San Vito e del cane a Mazara e nel santuario famoso del Capo omonimo. (Cfr. Columba. I porti: p. 245).

E' noto che nel mese di Maggio 1077, alla testa di una flotta numerosa e di forte esercito, il Conte Ruggero assediò Trapani. All'apparire dei Normanni tutta la popolazione delle campagne si rifugiò nella città portando con sé beni e greggi, sicché essa ben fortificata si trovò così con abbondanti vettovaglie e tutto faceva prevedere un lungo assedio.

Ma una notte Giordano con alcuni compagni si impadronì di tutto il bestiame e la città fu costretta a capitolare per mancanza di viveri.

Il Conte Ruggero vi installò una guarnigione, completò la fortezza; poi appartenendo alla regione circostante ai Musulmani, fu costretto a sostenere nuove lotte e, padrone di dodici castelli, li distribuì ai suoi fedeli come prese presidi (29).

E' probabile che Erice fosse abitato dai Greci, perchè altrimenti non può spiegarci la bellezza delle donne ericine, secondo il racconto di Ibn Gubayr, la quale ha origine, com'è da credere, dal rito delle ierodule (Cic. Div. in a. Caec. 17,55; Diod. IV, 83,6; Strab. VI, 2,5) ed è (Pitrè Bibl. XVII, p. 457) continuata fino a noi (30), e che si sia arresa ai Normanni, prima più tosto che dopo la conquista della musulmana Trapani, conservando il suo ordinamento municipale (31).

Confermano ciò l'essere la fortezza non custodita dall'autorità regia, come sembra che voglia dire Edrisi, p. 18 «havi una fortezza che non si custodisce»; la gelosa custodia con la quale essa era ritenuta dagli Ericini, secondo il racconto di

Ibn Gubayr; il fatto che nel 1272 il castello di Monte San Giuliano non era fra quelli custoditi dalla R. Curia (32) e la costanza che per lunga consuetudine gli ericini si portavano che ufficiali regi entrassero nella città (33).

Come si vede, i castelli e i presidi bizantini furono conservati e svilupparono un'attività che, nel corso dei veri Comuni siciliani, nei primi anni del IX secolo, si manifestò in forme indipendenti e repubblicane (35). I castelli e i presidi di municipio erano, per lo più, popolazioni siano stati o no, città abitate da soli Cri-

stiani. L'assistenza dei municipi siciliani sotto i Normanni, già sospettata dal Gregorio (37), è stata poi avvertita dall'Amari (38) e dal La Lumia (39).

Non solo nell'età normanna, ma fino al 1231 si ebbero in Sicilia elezioni popolari di magistrati Municipali (40).

Il Cordici, riferito il racconto del Guarnotta, aggiunge, l. III, c. I.: «Questo è quanto abbiamo noi Montesi Ericini per antica tradizione. Era nel muro della chiesa di San Giuliano dipinto in fresco il Santo, che nell'una delle mani teneva la spada e nell'altra il falcone e di più un S. Giorgio... Come si vede nel piedistallo della sua figura è lo stesso che alcuni dicono che uccise il padre e la madre coricati nel letto, immaginandosi fosse la moglie con l'adultero. Mi aiuta a credere a ciò una orazione in lingua materna che dice il nostro volgo nella quale, parlando dei suoi genitori che cercano di lui partito da loro, si ha questi versi:

(29) Amari, Mus. Vol. III, p. 154; Chalandon, Hist. de la domination Normande en Italie et en Sicilie. Paris, 1907, Vol. I, p. 329.

(30) Come tutto il Vallo di Mazara (Amari, Mus. vol. I, p. 484; vol. II, p. 25) la campagna ericina era intensamente occupata da Saraceni, come dimostrano i molti toponimi arabi quali Raconzili, Raabbi, Rauleu, Raibhesi, Raarruni (il casale dei Criatiani), Sciari, Biro, Sciamula, Uscibheni, Cassaro.

Arabi sono i nomi delle copiose fontane Chiamamusta sulla costa occidentale del Monte e Difali su quella meridionale. (Cfr. Cusa. I diplomi greci ed arabi di Sicilia, Palermo 1868, vol. I, p. 18. «ὁ περιουρὸς ἔρχεται ἐκ μεγάλου πηγῆς ὅπως ἔστιν λέγεται μούστα» pag. 81 «Δ(φ)λε ποταμὸς»).

In not. Nicolò Tomacano (4 Gennaio 1552), il comune compra una tenuta di terre per uso pubblico in contrada del Ribato fuori le mura (Castronovo, Erice, vol. I, p. 165, sg.).

Bonagia (Πανζαγ(α) come in altri luoghi di Tomara in Sicilia, San Vito (Sciunt Bitu), Santa Irene (Sciannarini, evidente corruzione arabica di Sciunt Iryn), Palatimuni, presso Custonaci, Scala di Climaci, la scala fra Custonaci e Castelluccio, conservarono il nome anteriore alla conquista musulmana.

(31) Gli abitanti di Troia vengono a patti con Ruggero (Amari, Mus. vol. III, p. 281, Malaterra, l. 18 «foedus inire coepit talj vedelicet pacto ut castra sua retinentes, servitatem tantummodo et tributum persolverent»).

(32) Di Giovanni, sui Castelli siciliani custoditi dalla R. Curia, nel 1272, A.S.S. a. VI. Venne poi in potere dell'Autorità regia, riferendo il Surita, Annali d'Aragona, l. V, c. 8 (cfr. Amari, Vespro, c. XIV, p. 358, ed. 1850) che Giacomo d'Aragona ne tolse il comando al siciliano Corrado Lancia e lo diede allo spagnuolo di Barcellona Raimondo de Almany.

(33) Anonymi historia sicula, Caruso, Bibl. t. II, p. 762 «Cum ex longa sed vitiosa potius consuetudine nullum officialem libenter ad Montem incolae patenter accedere narrantur» come nel 1258 il tedesco Golbanus, ucciso «ante Montem Trapani» Federico Maletta, vicario di Manfredi, si rifugiò nel Monte et ipse cum hominibus ipsius Montis calcaneum rebellignis crexerunt contra Dominium Regem Manfredum negantes nomen eius. Cfr. Fazello, II, 8.

(34) Chalandon, o. c. vol. I, p. 33.

(35) Amari, Mus. vol. I, p. 471. Gennardi: Il Comune nel M. E. in Sicilia, Palermo 1921, p. 435, sgg.

(36) Amari, Mus. vol. I, p. 479.

(37) Considerazioni sulla Storia di Sicilia, Opere scelte, 3ª ediz. Palermo, 1845, p. 174, sgg.

(38) Vespro, 9ª ediz. vol. I, p. 17 sg.; Mus. vol. I p. 208, 210, 477, sg. 479; vol. II, p. 9; vol. III, p. 278, 281 sg.; 284, 286, 290, 298.

(39) Storia della Sicilia sotto Guglielmo II il Buono, Firenze, 1867 vol. I, p. 411, sgg.

(40) Filippina Pagoto, Elezioni popolari nel Regno di Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi. Ed. Radio 1932, p. 3-49.

A la città di munti Cagliari arrivaro  
A la donna di l' f... demandaro

Il quale errore per... piatte con si aspra  
penitenza, che... da un  
Angelo il perdoro.

La devozione... è grande  
in tutto il Regno... testimonianza  
le molte chiese... per tutto si  
veggono.

Il Pirri, Sicilia... Biblioteca comunale di... Antonio Cordici) t. III, p. 119, sotto l'anno 1070 il racconto... « ab Saracenis » alle parole... senza avvertire che secondo la leggenda... Guarnotta e ripetuta dal Cordici, Erice non era assediata dai nemici come nell'anno... raccolta dal Fazello, ma occupata dai Saraceni.

Nel 2° volume della Strage dell'olio... vini (1644-1701), ms. autografo nella Bibli... nale di Erice si legge il seguente notamento di Antonio Cordici, estratto nel 1631 dall'Archivio della Città. « Nel 1515 il suggello che usava la città era un San Giuliano sino alla cintura, senza barba, col cappello lungo alla francese. Teneva nella sinistra il falcone e nella destra accomodata al petto la spada per la punta, la cui guardia gli usciva di sopra l'omero che pareva come una croce » (42).

Il Santo eponimo di Monte San Giuliano è dunque S. Giuliano lo spedaliero, il Santo dei viandanti per terra e per mare e di quanti abbisognavano di albergo e di ristoro, il cui culto fu nel Medio Evo assai diffuso nelle Fiandre, in Francia, nelle provincie aragonesi della Spagna e in Italia (43).

La pia leggenda di Giuliano uccisore inconsapevole, cristiano Edipo, del padre e della madre, che in Erice si tramanda da secoli (Cordici, l. III

c. 1); la raffigurazione del Santo nella Chiesa ericina di S. Giuliano e nelle Chiese di Custonaci e del Capo San Vito, già feudi Sanguigno e Punta dell'Universitas Montis Sarcetis Juliani e nell'antica arme del Comune; e la denominazione Barone e Milite (Fazello, l. 7) e Conte (Cordici, l. III, c. 1) non possono farci dubitare che il San Giuliano di Erice sia l'Ospitatore.

Per quelle stesse ragioni naturali, per le quali l'Afrodite di Erice era stata venerata come divinità salvatrice dei naviganti e la Madonna di Trapani, alle falde del monte Erice, è stata ed è oggetto di culto mediterraneo essenzialmente marinaro, divenuta Trapani sotto i Normanni scalo delle comunicazioni fra Occidente e Oriente. Marinari, ospedalieri, Crociati e Templari consacrarono il monte Erice già sacro ad Afrodite Euploia, al Santo Ospitatore.

Lo stesso modo la maggior parte degli ospizi per i pellegrini aveva come patrono San Giuliano e in Francia Ostel Saint Martin significò quello stesso che Ostel Saint Julien (45).

A Trapani, come a Messina, erano case di Ospedalieri e Templari ad accogliere e albergare i pellegrini e i guerrieri che si recavano in Palestina e in Siria (46).

I normanni localizzarono in Sicilia la leggenda carolingia e i Pari di Francia, attraversando l'isola nel ritorno da Gersusalemme, diedero il loro nome a delle montagne, come narra Godefroi di Viterbo nel suo Pantheon della fine del sec. XII in M. G. H. t. XII, p. 223 (47).

Devesi pertanto credere che il Santo da cui Erice nel tardo Medio Evo prese il nome, indubbiamente l'Ospitatore « detto dai Sardi S. Giuliano dal falcone e da essi molto venerato » (48) non è, come parve al Cordici (49), e credesi dal secolo XVII in Erice (50), il Martire il cui corpo fu trovato con altri negli anni 1614-1616 in Cagliari, nè

(41) Il Pirri cita il Fazello e le Storie del Monte Erice. Egli trasse certamente dalla Storia del Cordici le parole « Ab Saracenis ». Cfr. Cordici, l. III, c. 13 « Rocco Pirri il quale vide il mio manoscritto di questa storia »; Pirri, Sicilia Sacra, p. 547, 564, 565, 568.

(42) Così nel monastero di S. Giuliano in Palermo « il Santo era rappresentato sulla porta in abito di cacciatore con in mano un uccello e sull'altare maggiore in abito militare come nella chiesa del Monte Erice » (Di Pietro, Sicilia Sacra, vol. I, 1899, p. 213); nella Chiesa di San Giuliano ai Cesurj in Roma è un guerriero con un falcone nella mano destra e un cane ai piedi. Foglietti, S. Giuliano l'Ospitatore, Firenze, 1873, p. 26, nelle Fiandre è effigiato in abito di soldato e nobile e con un uccello sul dito. (Di Pietro, o. c. p. 119; cfr. Foglietti, o. c. p. 96).

(43) Primo scrittore a far menzione di S. Giovanni l'Ospitatore fu il Francese Usuardo, monaco di S. Germano dei Prati a Parigi, nel suo Martirologio dedicato a Carlo il Calvo. Chi primo ne pubblicò la leggenda fu Vincenzo Bellavacense (Speculum historiale, l. IX c. 115).

La leggenda fu riprodotta sotto il giorno 27 gennaio da Giacomo da Voragine, Arcivescovo di Genova prima del 1273 (Legenda aurea CXXX); da Pietro de Natalibus nel Catalogus Sanctorum et gestorum eorum, Venetiis, 1493, l. III, c. 116 e da S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, Chronica parte 1ª, titolo 6 c. 25 par. 4 (testo italiano in Propugnatore a. V. 1872, parte 1ª, p. 24 sgg. e in Di Pietro, Sicilia Sacra, vol. I, 1899, Palermo, p. 216-219).

Negli Analecta Bollandiana, Bruxelles, t. 18, 1899 è ricordata la leggenda ed un poema relativo ad esso in lingua brettone. Cfr. Calvani, Lezioni accademiche, vol. II, p. 93, sgg. Modena 1810; Zamprini, Il Propugnatore a. V. 1872, p. 166-170; Id. Le opere volgari a stampa, 1ª ediz. col. 162; Foglietti, o. c.; Schröder, Glauber und Aberglauber in den altfranzösischen Dichtungen, Erlangen, 1886, p. 51, sgg.; Graf, La fatalità nelle credenze dell'Evo Medio, Nuova Antologia, 16 luglio 1890; Id. Miti, leggende e superstizioni nel M.Evo, vol. II, Torino, 1893, p. 215-219; Pitrè, Il Pater noster di S. Giuliano, Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, vol. XXI, 1902, p. 3-10.

(44) Foglietti, o. c. p. 22.

(45) Graf. Miti, o. c. p. 213.

(46) La Lumia, Studi di Storia siciliana, Palermo, 1870, vol. I, p. 181.

(47) G. Paris, La Sicile dans la littérature française, Romania, t. v. p. 510.

(48) Cordici, l. III, c. 1.

(49) Idem.

(50) Cfr. Castronovo, Erice Sacra, Palermo, 1861, p. 101.

tanto meno il San Giuliano che subì il martirio in Brivas nell'alta Loira durante la persecuzione di Diocleziano (51).

Fra il 1154 in cui Edrisi pubblicò la sua opera condotta su documenti amministrativi di Stato (52) e il 1167, data del privilegio alla Chiesa Omnium Sanctorum « in territorio Montis Sancti Juliani », da Guglielmo I o più probabilmente da Guglielmo II il Buono fu riconosciuto ufficialmente il nome Monte San Giuliano già popolare fra i Cristiani. Cresciuta la pressione militare dell'Oriente bizantino e dall'Africa Musulmana, il monte Erice riacquistò coi Normanni l'importanza di baluardo dell'isola avuta nell'antichità.

Cfr. Ibn-Gubayr « I Cristiani ritengono che di là possa avvenire il conquisto dell'isola » e Strabone, VI,27 « ἔτι Πρωσεδόνηα εἶναι ἀναγκαῖα ».

ἐπὶ θαλάσσης εἶς τὴν Πρωσεδόνηα ἰδρῶσθαι καὶ τὸν Ἴερον.

La molta considerazione in cui Guglielmo II tenne gli Ercinici, fu per aver favorito la conquista normanna di Erice, sia per la forte posizione del Monte S. Giuliano, stata dai Privilegi per le chiese di S. Placido; di S. Vito (53) e da quello di cui è fatto cenno nel Privilegio dell'Imperatore Federico, 28 aprile 1172 (54) presentato alla Curia imperiale in nome del conte di Markwald d'Anweiler « cum sigillis pendentibus sigillata... in quibus continebantur libertates et terrae sufficientes eidem Universitati (Montis Sancti Juliani) concessae pro eorum massariis, agriculturis et aliis necessariis faciendis ».

GIUSEPPE PAGOTO

(51) Salvatore Romano, A.S.S. n. XXV, p. 475.

(52) Schiaparelli, Prefazione a Edrisi, Roma, 1883, p. X; Ossia dai depariis, com'è detto nel diploma che limita il territorio di Monreale. (Cusa, o. c. vol. I, p. 202), o dal quaternione dohanac nostrae, come nel diploma del 1197 che segna i confini del territorio di Caltagirone (Amari, Mus. vol. III, p. 324). Cfr. Kehr, Die Urkunden der norm. Sicil. Könige, Innsbruck, p. 230, sgg.

(53) Inedito nell'Archivio della Curia Foranea ecclesiastica (ora nella Biblioteca Comunale di Erice), 3 Agosto 1620; cfr. Cordici I, 1° c. 16.

(54) Editto, da Vito La Mantia, Arch. Stor. Ital. XX, 1887, p. 354 sg. e da Paul Scheffer Roichorst, Das Gesetz Kaiser Friedrich's II «De resignandis privilegiis», Sitzungberichte, der Kon Preuss Akad. der Wissenschaften zum Berlin, 1900, XI, p. 159-161, n. 9.

u. Napoli -  
15-11-61

## L'opera di Antonino Amico

Ora è un anno che Antonino Amico (1) appartiene al ricordo più reverente e commosso della generazione attuale degli ericini in patria e fuori.

Ma non è ad Erice ed agli ericini soltanto che Antonino Amico appartiene. E' alla Cultura. E' anche e soprattutto a quanti dovunque dedicano le loro cure ed i loro studi alle vicende del passato che il nostro appartiene ed apparterrà. Il tramite imperituro fra questi ed Antonino Amico è la sua opera, la quale nacque dalla esigenza — da Lui sentita, vissuta, espressamente e ripetutamente dichiarata — di conoscere la storia dei popoli non già dalla base di generici ed astratti punti di osservazione, bensì dall'esame accurato e particolareggiato degli aspetti più concreti della vita delle città, piccole e grandi, in cui un popolo vive e soffre.

E non sarebbe qui inopportuno, forse, se lo spazio non ci fosse tiranno, soffermarci sulla innegabile validità del Suo pazientissimo metodo di indagine, che nulla mai concesse alle improvvisazioni superficiali di nessun genere e che, a costo di fatiche inaudite, donò a tutti noi una visione pres-

sochè completa, accurata ed ammonitrice della vita ericina del passato.

Ma, per ora, vogliamo ricorda-

re Antonino Amico oltre che come studioso, come esempio di operosità feconda, come padrone e signore di tutte quelle capacità



Il Canonico Antonino Amico in una delle sue ultime fotografie

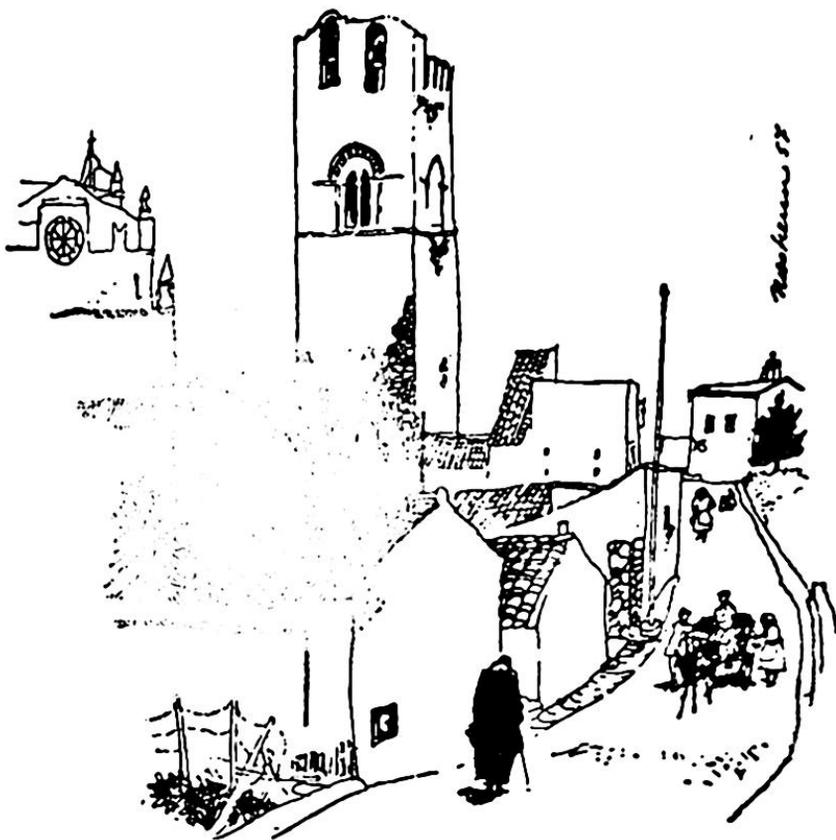
(1) Sul Canonico Antonio Amico vedi l'ottimo cenno biografico di NICOLÒ SALERNO CAVARRETTA «In memoria del Canonico Antonio Amico» (Trapani, 1960).

formali che chi lavora non può non possedere. Esse qualità si furono, in Lui, con una non comune intelligenza, con una non comune vigoria spirituale. E fu certosino e paziente amanuense e ricercatore instancabile, accurato cronista e commentatore, ora acuto, ora spigliato, di fatti e di avvenimenti; tenace catalogatore di documenti e pietoso raccoglitore di memorie patrie, qualunque che fossero.

Antonino Amico si impone alla nostra reverente memoria per tutto ciò. Noi lo ricordiamo con animo commosso quando, avvolto nel suo mantello, coperto dal suo singolare cappuccio, carico di anni e di rimpianti sulle sorti della Sua Erice, curava il trasporto delle Sue carte e dei Suoi documenti, dei Suoi cento e più quaderni, raccolti o compilati per anni ed anni, dalla Chiesa di S. Francesco alla Biblioteca Comunale di cui fu, per quattro lustri, conservatore illuminato ed acclamato. In quei fogli, in quelle carpette, in quei documenti che Egli accarezzava con la mano o con lo sguardo, era tutto se stesso; tutto il significato di una vita spesa per la Patria che egli concepì — nonostante l'apparenza talvolta contraria — non già nei limiti di un ristretto campanilismo, ma come tassello di quel grande mosaico che è la Cattolicità, della quale fu Ministro operoso e pio.

Altri ha posto in risalto doveroso la figura di Antonino Amico sacerdote e ministro di fede (2). Ma noi possiamo e dobbiamo dire che una vocazione tanto intensa quanto quella che lo sospinse al sacerdozio, lo chiamò alla attività di studioso e di custode delle tradizioni ericine più belle.

Quando Egli quindi, giovane ancora, prese la penna, dedicò le sue ore di scrittore e di studioso, alle cose della Fede e, in un tempo, alle ricerche sull'antica Erice, quale si veniva a Lui configurando attraverso la lettura di documenti che, senza la sua cura, sarebbero andati certamente perduti. Nacquero così le prime sue opere: traduzioni di inni sacri, componimenti poetici di carattere



Non c'era pomeriggio, anche brumoso ed oscuro, che il Canonico non passeggiasse, per un paio d'ore, per le vie dell'antica Erice. Il giornalista-disegnatore svedese Alf Maesheim, senza saperlo, ha documentato questa antica abitudine dello studioso ericino

sacro e trascrizioni di antiche cronache di vita ericina che, oggi, sono punto di partenza per le ricerche degli studiosi.

C'è chi ricorda commosso il racconto caldo ed appassionato degli anni ed anni di applicazione, di studio, di pietosa apprensione, di metodico affanno per la raccolta di quel che sembrava perduto. Allora Antonino Amico depone la sua penna e si avvale della sua influenza e della sua autorità per il recupero di manoscritti e di carte che il tempo e l'incuria e l'ignoranza avevano sembrato condannare all'oblio. E tutto egli tra-

sportò nella sua casa, e da lì a S. Francesco di Paola, e quindi alla Comunale. Tutto. Non soltanto fascicoli e volumi dei secoli passati, manoscritti, tutti ancora da leggere perchè ignoti ed oscuri, ma anche il più piccolo, il più umile, il più insignificante foglietto a stampa.

Ci vollero cinquant'anni di lavoro, spesi senza rimpianto alcuno, generosamente ed eroicamente — diremmo — perchè il suo occhio vigile non resse a tanta fatica, e si offuscò irrimediabilmente. Cinquant'anni donati alla sua Erice, dalla quale, pur ripetuta-

(2) Vedi «Elogio Funebre pronunciato da ANDREA TOSTO-DE CARO» nell'opuscolo citato.

"Napoli", 1961

# Agostino Pepoli

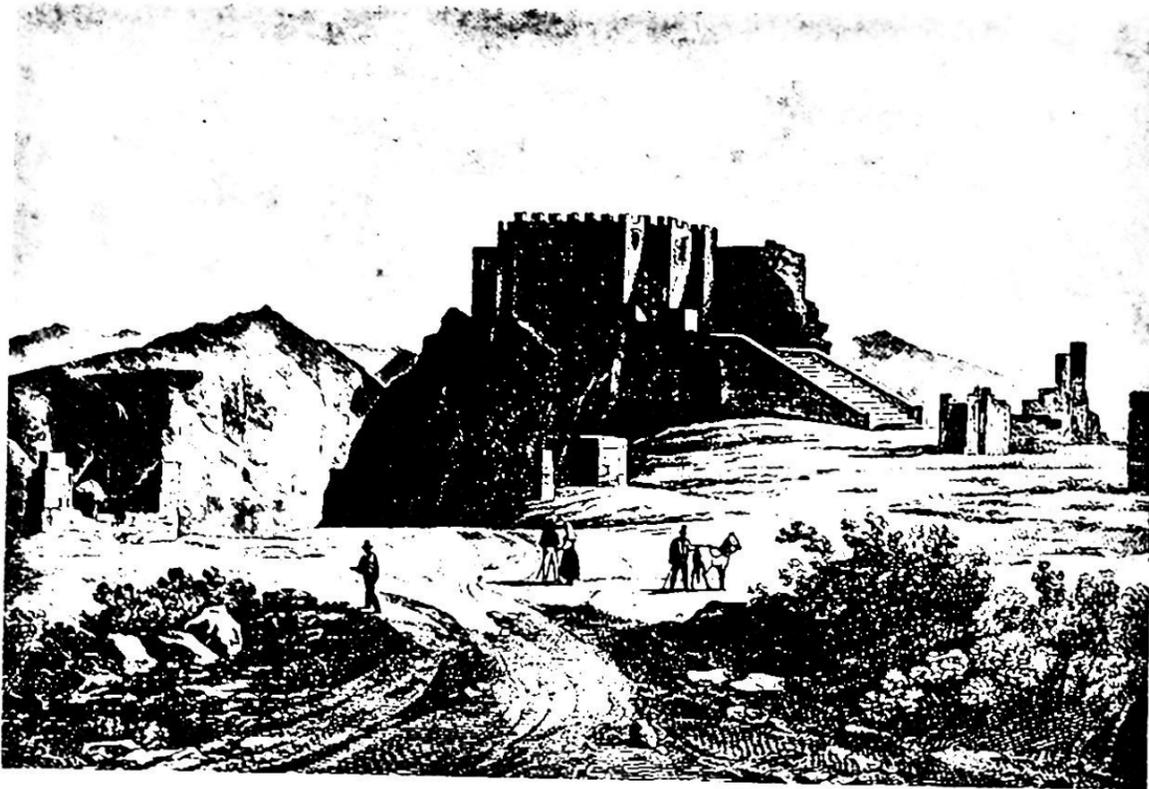
## Mecenate ed amico di Erice

Quando il cavaliere Agostino Sieri-Pepoli giunse, la prima volta, in Erice, dovette sentirsi subito in casa sua. I Sieri-Pepoli, d'altronde, non erano nuovi nella cittadina sul monte: nel primo ventennio del sec. XIX una donna Virginia Sieri-Pepoli era andata sposa, in seconde nozze, con l'ericino conte Hernandez; e, qualche anno prima che Agostino scegliesse Erice come sua residenza pressochè abituale, il fratello maggiore, che gli sarebbe premorto senza figli, e da cui avrebbe ereditato il titolo comitale, aveva sposato una Quartana, ericina.

L'impressione che Erice desta nell'animo di chi per prima vi si accosti è un po' nota a tutti, ormai, e soffermarci su tale argomento ci sembra assolutamente superfluo. Ma se immaginiamo codesta impressione sorgere e radicarsi nell'animo colto e generoso di un mecenate, quale Agostino Pepoli di certo fu, potremo agevolmente dedurre una ragione non secondaria fra quante determinarono, nell'animo del patrio trapanese, la decisione di fermarsi in Erice per la gran parte dell'anno, nonchè quella di pro-



Una delle ultime fotografie di Agostino Pepoli  
(per gentile concessione del comm. avv. Gaetano Messina)



Una rara stampa settecentesca, contenuta nell'Atlante Blaeu della Hofbibliothek di Vienna riproduce, sia pure approssimativamente per quel che riguarda lo sfondo, l'aspetto dell'antico castello ericino



La vetta ericina vista dall'aereo: sono assai ben visibili le torri del Pepoli ed, in basso, il parco dei «Runzi»

fondere in ricerche appassionate, in amorosi restauri ed in sapienti modifiche di ambiente, somme non irrisorie.

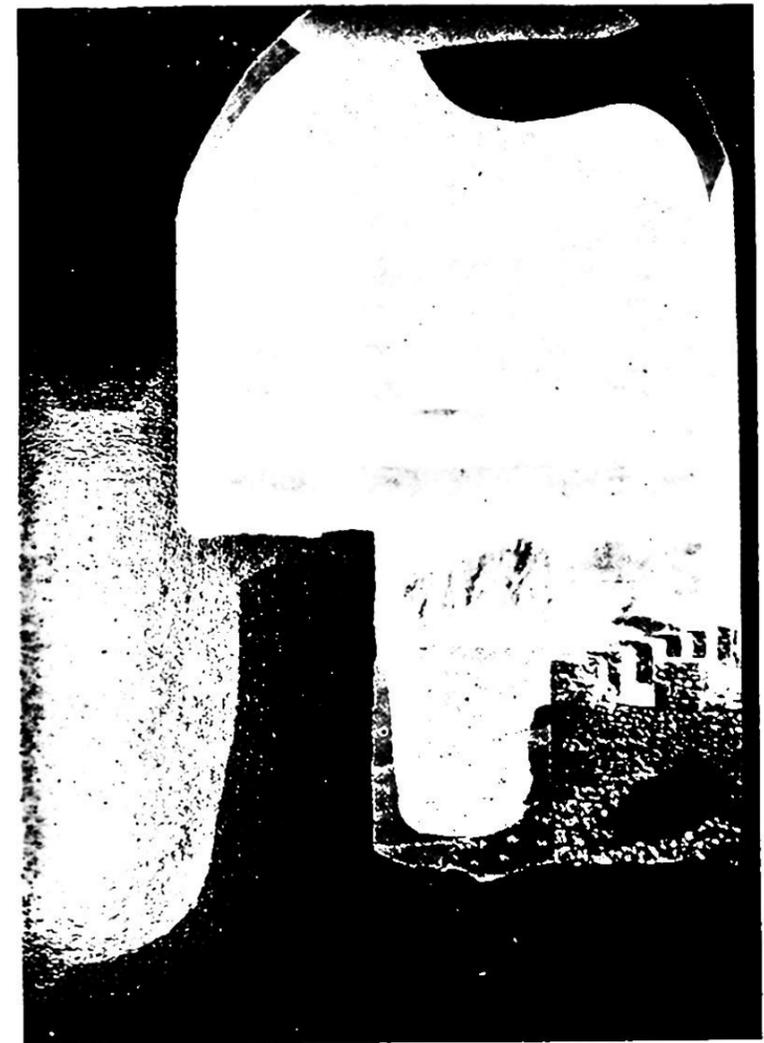
Prima abituale residenza ericina del conte — mi si dice — fu una stanzetta in famiglia da lui occupata nell'abitazione di un Giuseppe Simone, muratore, nell'angolo fra la Via Sales e la Via Gian Filippo Guarnotti. Il Simone divenne, successivamente, il capo-muratore di fiducia del Pepoli, ed il suo braccio destro nell'opera di restauro delle torri del Balio.

C'è chi ancora, ricorda l'alta figura robusta del Conte Pepoli, ravvolta in un mantellaccio oscuro, passeggiare solitaria lungo le mura ciclopiche, o per le viuzze della cittadina, o per la desolata piana del Balio, ricettacolo, a quel tempo, di cocci e di... peggio: dominio incontrastato di lucertole, di sterpi e di erbacce. Qualche

volta si accompagnava con il padre Castronovo; più spesso con il dottor Luciano Spada, l'ex luogotenente di Giuseppe Coppola, che era stato per anni sindaco di Erice e che gli era legato da vincoli di affettuosa amicizia. Negli anni, poi, in cui il Salinas compì frequenti visite ad Erice per la raccolta di materiale interessante i suoi ben noti studi, non era raro incontrare il Pepoli con l'illustre archeologo; e fu proprio durante una passeggiata per il sentiero che la Porta Carmine conduce a Portici Spada, che i due scoprirono le mura e quanto enigmatiche (risalendo al perchè della loro presenza) lettere fenicie, incise sui massi più grossi delle mura ciclopiche.

Non dovette essere, il conte Pepoli, un uomo eccessivamente propenso all'amicizia con chi non condividesse i suoi interessi culturali. Lunghi anni aveva trascorso in Firenze ed a Bologna, e la permanenza in quei due prestigiosi centri della spiritualità italiana aveva certamente impresso in lui quell'attaccamento profondo alle cose scaturite dalla storia dell'uomo, che consegue alla formazione umanistica e, insieme, quel medesimo amore aristocratico per i valori dello spirito, che aveva fatto prorompere Orazio nell'«odi profanum vulgus, et arce...». Privo, come fu, della disposizione a partecipare alle piccole vicende della vita di paese o più, all'arido gioco della sempre agitata vita politica di provincia, il Pepoli rimase un isolato. Il Comune di Erice — ad esempio — era in mano dell'oligarchia liberale-moderata che per tanti anni sarebbe ancora prevalsa, ed il Pepoli, solo che l'avesse voluto, si sarebbe potuto inserire in quell'ambiente se non altro per ottenere senza diatribe e senza polemiche quel che andava richiedendo non per speculazioni materiali, ma per puro amore. Ma non volle far politica, né poteva volerlo. Diversissimi erano i suoi interessi, le sue tendenze.

C'era, in Erice specialmente, un patrimonio ricchissimo che minacciava di disperdersi qua e là in mano straniera o incompetente o disamorata: si trattava di monete, medaglie, idoletti, statuine e tanti altri oggetti di inestimabile va-

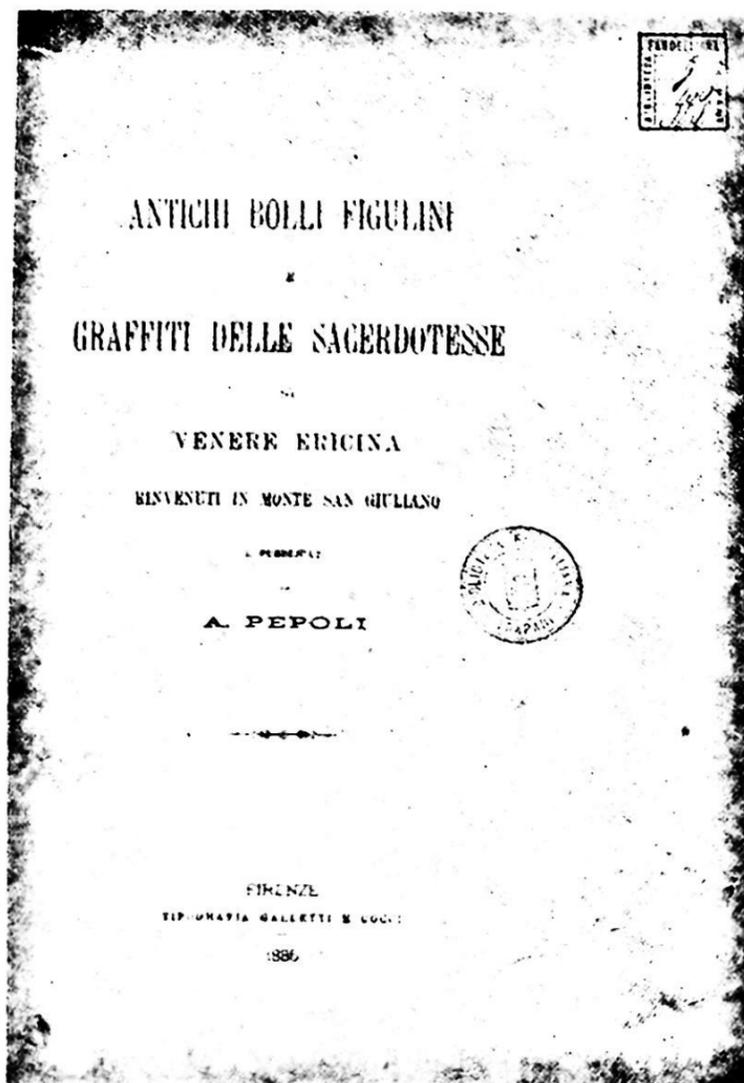


Dalle finestre dei piani intermedi della torre pentagonale ricostruita dal Pepoli si godono suggestivi scorci panoramici. Qui, Cofano ed una parte della pianura circostante. In primo piano: la torre di levante detta dal Pepoli «della biblioteca», sotto la quale il conte ritrovò il ricchissimo materiale figulino di cui si fa parola nel testo (foto Pietro Salerno)

lore documentario quando anche poco rilevante fosse quello artistico, ed, ancora, iscrizioni, anfore, terracotte. Il Pepoli cominciò a raccogliere tutto codesto materiale con la passione medesima postavi tre secoli avanti, da un Antonino Cordici o da un Vito Carvini, e ad esso cominciò a dedicare tempo e mezzi. Il popolo si accorse presto della passione del Pepoli per tutto quanto il Castronovo, con termine simpaticamente improprio, veniva chia-

mando «anticaglia». Alcuni intraprendenti popolani — e, in particolare modo un Pietro Vetrano — improvvisatisi... scavatori, cominciarono a trascorrere ore di pazienti ricerche sotto il Castello, sia dal versante dei Cappuccini che da quello dei «Runzi», setacciando con impegno costante palmo per palmo della zona erta; chi munito di zappetta, chi soltanto di... occhio, di intuito, per portare al Pepoli ogni oggetto ritrovato. Ora si trattava di «pezzi»





Il frontespizio della ormai rara pubblicazione del Pepoli, edita in Firenze, nel 1885, da Galletti e Cocci. L'esemplare, di cui si riproduce la copertina, è posseduto dalla Biblioteca Fardelliana di Trapani

inmette verso i « Ruzi », invece, il conte dovette accorgersi che tutto mutava, si trasformava, e che ben diverso era lo stato d'animo che il luogo era capace di ispirare. C'era, lì, a pochi metri, un torrione roccioso troncato da una superficie bianca che sembrava offrire a chi lo volesse lo spazio per una villetta

fantastica. Non poteva non accorgersene Agostino Pepoli. Nacque così la Torretta, più o meno, nel contempo che uno chalet di caccia, da lui stesso progettata in stile volutamente ibrido e, se vogliamo, assai discutibile, dove alla cupoletta arabeggiante si affianca la copertura a tegole, e ad una torretta a pianta rotonda, una

seconda a pianta quadrata. La costruzione occupa, con scrupolosa precisione, tutta la superficie offerta dalla natura e, dall'alto di essa, il conte poté godersi la vista del suo parco, inebriandosi di aria e di spazio.

Ma non soltanto di ciò si compiace lo spirito del nostro. Un giorno il caso lo aiutò a trovare una miniera di quelle testimonianze del passato da lui ricercate con passione. Lasciamo a lui il racconto «...Sottostante al muro di cinta del mio castello che da più anni ho pazientemente impreso a restaurare... a sinistra della piccola porta che dà adito al nuovo parco dei Rovi (Runzi), «fin quasi accanto la torre della biblioteca, sempre sotto la stessa linea di muro orientale, esisteva per molti e molti metri un grande ammasso di terra, che in piccola parte nel rifare l'antica muraglia deperita, fui obbligato a far rimuovere onde cercare di appoggiar bene le fondamenta. «Quello che sembrava semplice terra vegetale, altro non era che un vasto deposito di avanzi di cucina, ricchissimo di frantumi di anfore e di patere. Fatto eseguire un taglio per quasi tutta la lunghezza ed abbastanza profondo, da cinque a sei metri, potei facilmente constatare essere questo grande deposito a strati molto estesi, composto di ceneri, carboni, ossa di animali, frammenti di vasi diversi...».

Si trattava, effettivamente, di un materiale di notevole valore documentario, a parte la quantità rilevata dallo stesso Pepoli: 3810 anse unepigrafiche, 620 rettangolari, 1954 con d'anfore, innumerevoli frammenti di patere con iscrizioni graffite, nelle quali, spesso, figurava qualche nome appartenente a jerodole della dea ericina e, infine, 800 iscrizioni anforiche.

Il Pepoli effettuò, dopo il saggio, uno scavo completo in quel grosso cumulo costituito di stratificazioni di vario genere e, venuto in possesso di tutto il materiale che lo interessava, ne iniziò il lavoro di lettura e di trascrizione. Nacque così quell'interessantissimo volumetto, stampato in Firenze, nel 1885, da Galletti e Cocci («Antichi bolli figulini e graffiti delle sacerdotesse di Venere e-

ricina, rinvenuti in M.S.G. etc.») e dedicato al prof. Astorre Pellegrini, eminente grecista, preside del Liceo Classico «Ximenes» di Trapani, con il seguente, brevissimo indirizzo: «Alla dottrina che Ella possiede, e che gli amici tutti Le riconoscono, aggiunge il merito d'avermi spinto ad affrettare la presente pubblicazione, che mi permetto d'indirizzarle. Se ho fatto presto e male, la colpa non è tutta mia. M'abbia nella Sua buona grazia se mi creda sempre (Dal Castello di S. Giuliano, 20 Aprile 1885) suo dev.mo Agostino Pepoli».

Le iscrizioni ceramiche di «Monte San Giuliano», due anni prima, nel 1887, si occupava il Pellegrini, in una lunga memoria apparsa sul vol. XI dell'«Archivio Storico Siciliano» e certamente con assai maggiore competenza e completezza del Pepoli il quale, per la verità, nella introduzione al suo lavoro, sopra citato, aveva esplicitamente dichiarato di non avere «nessuna autorità in questo genere di lavoro, al massimo di studio, ma di avere soltanto desiderato che le iscrizioni da lui rinvenute fossero da lui stesso — e soltanto da lui — presentate al pubblico. Potrà, scriveva, anzi, il Pepoli «chi abbia la dottrina che a me manca... illustrare; per tal ragione mi sono affrettato, onde altri non mi preceda, a far ora quel che con agio, meglio e più compiutamente avrei fatto fra un anno o due, «tosto terminati gli scavi...».

Il Pepoli si affrettò, quindi, a pubblicare le iscrizioni — pur riconoscendo, come abbiamo visto, i suoi limiti in quel campo — onde «altri non lo precedesse. Nella dedica che sopra ho riportato, d'altra parte, rivolgeva un ringraziamento al Pellegrini per averlo «spinto ad affrettare la pubblicazione».

Ma il Pellegrini, nel suo lavoro, in cui illustrava le iscrizioni riportate dal Carducci, quelle del Museo Hernandez, della collezione Messina ed alcune del Pepoli, sottolineava, tanto per cominciare, con acerdine, che pochissime erano le iscrizioni fattegli da questi esaminare, ed, esprimendo il suo giudizio sulla pubblicazione del Pepoli, scriveva che se essa «... rivela nell'autore buonissima vo-

lontà, non è tale a dire il vero, «da soddisfare gli studiosi. Il lavoro fu soverchiamente affrettato senza che chiaro ne apparisse il perché; la classificazione dell'anse è assai difettosa; abbondano gli errori tipografici; e ne mancano quelli di scrittura e di trascrizione».

Una stroncatura, insomma. E, più avanti, il Pellegrini, facendo parola della raccolta Hernandez, calcava piuttosto pesantemente la penna contro il Pepoli: «La rac-

colta Hernandez — scriveva — non ha certo l'importanza di quella del barone Pepoli... non dimeno è di un certo pregio per bellezza o rarità di qualche impronta. Il proprietario, che non appartiene, per fortuna, allo stuolo dei presuntuosi, confessando ingenuamente di non conoscere il greco, ha rinunciato alla velleità di una pubblicazione mendosa».

Quale fosse la ragione dell'atteggiamento del Pellegrini, che

ALL' ILL.<sup>mo</sup> SIGNORE

ASTORRE PELLEGRINI

PRESIDE DEL R. LICEO XIMENES

TRAPANI

*Alla dottrina ch' Ella possiede, e che gli amici tutti le riconoscono, aggiunge il merito d'avermi spinto ad affrettare la presente pubblicazione che mi permetto d'indirizzarle.*

*Se ho fatto presto e male, la colpa non è tutta mia.*

*M'abbia nella sua buona grazia e mi creda sempre*

*Dal Castello di San Giuliano*

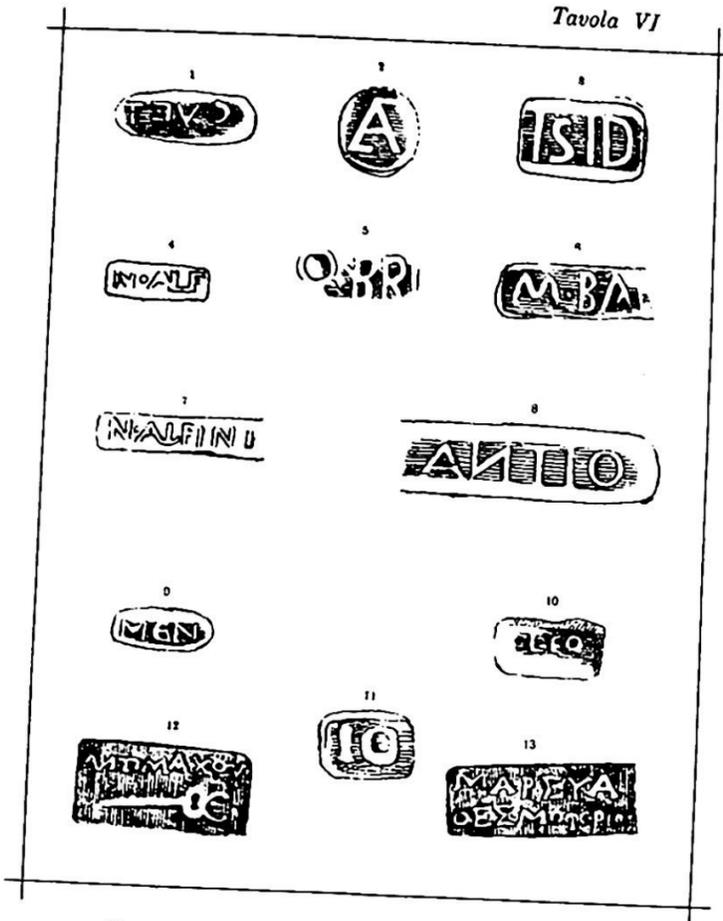
*20 Aprile 1885.*

Suo dev.<sup>mo</sup>

A. PEPOLI

La dedica del Pepoli al Pellegrini, considerata, a buona ragione, dal Rodolico «magnifica per fine ironia e signorilità di razza». Forse fu proprio essa a spingere colui al quale era indirizzata a pubblicare, dopo qualche anno, uno studio sul medesimo argomento trattato dal Pepoli

Tavola VI



Una delle tavole (la VI) dell'opera del Pepoli

in una lettera indirizzatami da Firenze — della quale, in questa sede, non posso non ringraziarlo con viva riconoscenza — mi scrive: « ... mi consenta di darle una notizia, che spiega e corregge lo « aggettivo «frettoloso» dal Pellegrini affibbiato al Pepoli per la « sua pubblicazione sui bolli figurini.

« Quando il Pepoli preparava « la sua Memoria, era Preside del « Liceo di Trapani e insegnante « di Latino e Greco il Prof. Pellegrini. Il Pepoli gli diede in visione il suo manoscritto, pronto « per la stampa. Dopo qualche « mese egli seppe che il Pellegrini « aveva mandato a Firenze al « Comparetti, copia del manoscritto « scritto come di suo proprio lavoro, perchè fosse stampato nella rivista diretta dal Comparetti.

« Il Pepoli corse allora a Firenze, ed ebbe con lui un colloquio. Si immagina quel che avvenne!

« Frattanto il Pepoli si affrettò a stampare la sua Memoria « frettolosamente... E aggiunse la « beffa: dedicò il lavoro al Pellegrini. Non ricordo però se l'idea della dedica, di cui mi parlò, fu attuata. Il che facilmente « Ella può vedere.

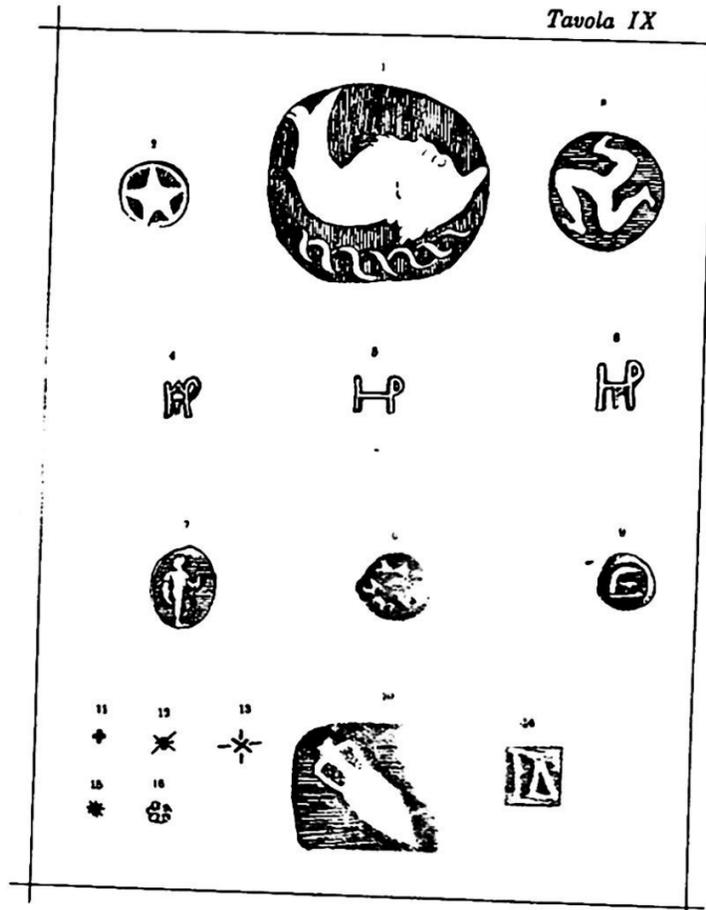
« Queste notizie raccolsi dalla « viva voce del Pepoli negli anni « in cui, studente a Bologna, avevo con lui filiale intimità... ».

La testimonianza del Rodolico illumina — come si vede — fatti che sarebbero rimasti ignorati, nonché circostanze, velatamente accennate dal Pellegrini e dal Pepoli, che sarebbero rimaste addirittura incomprensibili. Essa ci spiega le vere ragioni della «frettata» del Pepoli, motivata dalla sdegnata consapevolezza di chi ha speso con passione tempo e denaro per realizzare un programma innegabilmente nobile e di interesse, ma invidiatogli e, poi, non certo obiettivamente giudicato dalla invadente competenza del Pellegrini, per cui la sottilissima e mordace ironia della dedica sopra riportata era stata certamente una lezione indimenticabile!

Anche questa, per Agostino Pepoli, fu, in fondo, una piccola, ma combattuta lotta.

Ed altre, in seguito, ne sostenne, fin quando, dinanzi all'incom-

Tavola IX



Una delle tavole (la IX) dell'opera del Pepoli

preensione mostratagli dai reggitori del comune di Erice, non si stancò, e non decise diversamente da quel che aveva programmato.

Si tratta di idee, di proponenti, che tali, purtroppo, rimasero, dinanzi agli assurdi e ciechi «no» opposti da chi, in Erice, faceva e disfaceva.

Il Pepoli, per dirne una, avrebbe voluto sistemare il prezioso materiale da lui raccolto nel «Quartiere Spagnolo», deserto e diroccato allora (così come ora). Non gli fu concesso. Avrebbe desiderato che il parco dei Runzi — poichè aveva deciso di meglio sistemarlo — venisse liberato dalla servitù di passaggio dell'accorciatoia da Paparella che lo attraversava e che si sarebbe potuta assai agevolmente deviare verso la antichissima trazzera che lambisce i confini dello stesso parco.

Nemmeno ciò gli fu concesso.

Amareggiato per questo — e per altro — il conte cominciò a distaccarsi sempre più dalla sua prediletta Erice. Trasportò, giù, in Trapani, tutte le sue collezioni, e lì fondò il Museo che da lui ora prende il nome.

Il mecenate tornava a valle, ed Erice perdeva un amico, di cui tanto l'antica città avrebbe avuto forse bisogno, e che tanto avrebbe voluto — e potuto — fare.

VINCENZO ADRAGNA

mi appariva buon amico — stando alla sopra riportata dedica — e... incoraggiatore del Pepoli, ma che, insieme, si presentava come suo implacabile critico, non riuscivo proprio a comprendere.

Quando, tempo addietro, mi andavo occupando del castello di Erice per un articolo comparso su queste pagine, trovandomi in cerca di... materiale, mi trovai, fra l'altro, dinanzi, i due lavori: quello del Pellegrini, pubblicato sull'organo ufficiale della Società Siciliana per la Storia Patria, e quello del Pepoli, pubblicato, di- rò così, privatamente. Evidente-

mente, più autorevole mi apparve quello del Pellegrini di cui, nel mio precitato articolo, non mancai di riportare il giudizio nei riguardi del lavoro del Pepoli. Del resto, anche il Pepoli medesimo aveva riconosciuto di avere affrettato la pubblicazione, senza, però, dirne il perchè, limitandosi soltanto ad affermare che la colpa non era tutta sua.

Codesto «perchè» si compiacque di spiegarmelo l'illustre Prof. Niccolò Rodolico, che sempre segue con animo attento tutto quanto si va scrivendo, da chiunque sulle cose della Sua terra natale, e che,

# Il Risorgimento in Sicilia visto dagli Americani

*Una conferenza di Howard R. Marraro  
all'Istituto per la Storia del Risorgimento*

Non è avvenimento di ogni giorno, nella nostra Trapani, assistere a manifestazioni d'alto livello culturale, ascoltare una conferenza che presenti fatti ed argomenti quasi del tutto inediti e comunque poco conosciuti, quali sono stati quelli esposti la sera del 13 Aprile scorso, nella magnifica Sala dei Convegni della Camera di Commercio, dal Chiarissimo Professore Howard R. Marraro della Columbia University, sul tema: «Il Risorgimento in Sicilia visto dagli Americani».

E bisogna esser grati al Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, presiedute egregiamente da Gianni di Stefano, se il quadro delle Celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia si è arricchito della conferenza di Marraro.

Howard R. Marraro, nato in Italia nel 1897, emigrato con la famiglia negli Stati Uniti d'America, giovanetto, è diventato cittadino americano ed oggi insegna presso la Columbia University. Da quello che egli ha detto si è rotato subito che è uno specialista di studi letterari e storici che riguardano l'Italia, che è cioè un profondo conoscitore della cultura italiana. Ed ha fatto piacere sentire altare in tutto il discorso uno spirito di amore per la terra



**Il Presidente del Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Prof. Gianni di Stefano, presenta il Prof. Howard R. Marraro della Columbia University. Al banco della Presidenza, da sinistra: Il Presidente della Camera di Commercio Industria e Agricoltura Dott. Nello Piacentino, il Prof. Howard R. Marraro e il Segretario del Comitato Prof. Filippo Cilluffo.**

natia, come fa piacere pensare che egli è stato e sarà, dalla cattedra, assertore e propagandista (nel senso più alto della parola) in America di quella cultura italiana che gli Americani già hanno scoperto e di giorno in giorno apprendono ad amare.

Il Professor Marraro ha fatto conoscere, in un linguaggio italianissimo, quanta ecc abbiano suscitato nella opinione pubblica americana gli avvenimenti che nel secolo scorso portarono alla Unità d'Italia, dopo lunghe e travagliate vicende.

spirito che animò quella penna instancabile che ad essa diede vita in forma soltanto apparentemente frammentaria.

Cinquanta anni di lavoro. Altri, ancora sotto l'influsso di una deteriorata tradizione legittimista e conformista, trascorse i suoi anni, sia pure meschinamente ed oscuramente, all'ombra del privilegio più tardo e polveroso o dell'utilitarismo più egoista. Egli no, che come altri rappresentanti di un clero illustre e glorioso, dedicò tutto se stesso ad un doppio apostolato: di religione e di studio.

Non è senza significato il fatto che, ad un anno di distanza dalla sua scomparsa, un circolo di lavoratori ericini abbia deciso di intitolarsi al suo nome.

Primum vivere, deinde philosophari.

Il «philosophari» è il termine della fatica umana, è, in senso lato, pienezza di vita spirituale che deve essere consentita dal lavoro. Perché questo non va considerato in se stesso, ché diverrebbe schiavitù durissima e catena di ferro, ma deve essere fondamento di un più alto sentire e ragionare.

Questo è il monito che Antonino Amico, con la sua attività di dieci lustri, esprime ancora oggi. Per l'affermazione di codesta sua forse inespressa tesi, per dare un esempio di quel che debba essere il lavoro sublimato da un ideale, egli lavorò per anni, senza badare a fatica alcuna, giorno e notte, al lume di candela o di lampada elettrica, fino a perdere — diciamo — quasi del tutto la sua preziosa vista, che lo aveva aiutato a discernere ed a risolvere le più complicate abbreviazioni degli antichi documenti, che era stata tramite indispensabile fra il suo grande spirito ed il mondo passato e presente. Ma egli di ciò mai si dolse, ché anche questo accettò cristianamente, con la grande rassegnazione dei forti.

Grande, come grande era stato il suo amor del prossimo, e particolarmente di quello diseredato.

VINCENZO ADRAGNA



Qui avevano termine le passeggiate pomeridiane: nella Chiesa di S. Francesco di Paola di cui l'Amico fu Rettore per oltre cinquanta anni



Le fotografie sono di Pietro Salerno.



L'ingresso principale dell'ex palazzetto La Porta



Dal 1890 alla sua morte, Antonino Amico, ultimo di una lunga serie di Maestri di Cappella del Duomo di Erice, suonò quest'organo

tutto appare composto, a chi sappia leggere nell'apparente eterogeneità dei suoi scritti, in una armonia che si basa quindi sulla fede dei padri, i quali nonostante la loro durissima giornata di lavoro, avevano saputo e seppero dare ai posteri esempi di virtù, di fede, di amor patrio, di senso squisito di umana solidarietà, nonostante i tempi ed i reggitori.

Quadro complesso di interessi, quindi, e campo ampio di indagine è ciò che caratterizza l'opera di Antonino Amico. Chi riponga nell'astratto distacco dalla situazione contingente il valore ed il significato dell'opera di uno studioso della sua tempra, non giungerà forse che difficilmente a comprendere il valore ed il significato della laboriosa giornata terrena di Antonino Amico. Tanti però dovrebbero nascere in ogni centro grande o piccolo di Sicilia e d'Italia, forse per avere una più accurata ricostruzione ed una più profonda comprensione della Storia nostra, che presenta ancora oggi pagine scritte sotto l'impulso di entusiasmi passati o sulla base di astratti schemi da bandire rigorosamente una volta e per sempre.

Mai come oggi, tempo in cui l'ordinamento democratico sembra acquisito dalla nostra organizzazione sociale, mai come oggi l'opera del Nostro ci sembra attuale ed ammonitrice. Come la vita di un popolo deve venir regolata non dall'alto di distaccati vertici, ma dalla concreta base risultante dalla somma delle aspirazioni della volontà collettiva, così i criteri di valutazione del passato e il metodo di ricerca di fatti lontani che costituiscono, nel loro insieme, l'esperienza di ieri e che divengono norma per il domani, debbono anch'essi scaturire dalla considerazione di fatti, di figure, di personaggi, non patrimonio o componenti di «élites» lontane, ma dalla visione di insieme delle vicende particolari di tutti i centri di vita collettiva, grandi o piccoli; visione da cui deve derivare un più aderente criterio di valutazione storica.

Questo ci insegnò Antonino Amico, e questo noi accettiamo nel più profondo dell'animo nostro. Bisogna saperla leggere, la sua opera; bisogna sapere scorgere lo

mente chiamato via con prospettive di brillanti affermazioni in altri settori di attività, mai volle distaccarsi. Ed egli tutto mise in ordine, e catalogò e trascrisse e raccomandò alla nostra cura, al nostro rispetto, alla nostra filiale reverenza. Sentimenti che egli magistralmente seppe inculcare nei giovani, che anche essi volgessero indietro il loro sguardo per meglio acquisire coscienza della propria Patria e, quindi, di se stessi, che anche essi raccogliessero l'eredità luminosa di un passato grave di secoli e denso di ammaestramenti, che anche essi badassero a quanto si era venuto tramandando mercè il lavoro diuturno di un Cordici, di un Provenzano, di un Spalla, di un Guarnotti, di un Guarrasi, di un Castronovo.

Ed Antonino Amico comprese profondamente ed insegnò come lo stare curvi sulle carte del passato non sia un render tributo al gretto campanilismo, ma sia, ben più, contribuire ad una più verace e concreta ricostruzione delle umane vicende, dei fatti degli individui piccoli e grandi che, pure attraverso la sofferta quotidiana esperienza, pur attraverso le traversie terrene, sentono in sé prepotente il bisogno di una interiore armonia, di una interiore serenità e quiete, impossibile fuori della Rivelazione del Cristo. Ecco, quindi, quale è il vero, più riposto e più grande senso dell'opera di Antonino Amico. In esso senso c'è il Sacerdote di Cristo che ammonisce contro i facili giudizi, contro il malinteso senso del progresso. Non c'è evoluzione alcuna fuori della Fede; non c'è vita migliore fuori del sano rispetto alla tradizione dei padri.

Egli pone quindi in risalto le sofferenze del suo popolo, mette il dito, talvolta con energia indomita, sulle polemiche più acri, sottolinea la provvisorietà di fatti e di giudizi, non esita a rinfacciare crudamente vizi, così come non esita ad esaltare virtù. E tutto poi compone in una visione armonica ed indimenticabile e densa di ammaestramenti.

Il divenire delle vicende di secoli di vita passata; il significato più o meno particolare dell'azione di taluni personaggi; la precarietà di situazioni contingenti;



L'ex palazzetto La Porta, dove il Canonico Amico nacque e visse



Egli conobbe pietra per pietra questa via: è quella che, da Porta Carmine, scende a Sant'Orsola, e fu mèta delle sue passeggiate pomeridiane